



◆ **Buoni i risultati del vertice dei Grandi anche se affiora qualche polemica che divide gli europei e gli americani**

◆ **L'accordo fissa quattro obiettivi: diritti umani, democrazia, sicurezza e sviluppo economico dell'area**

◆ **Il ministro degli Esteri italiano Dini candida l'ex governatore Avramovic per gestire la transizione in Jugoslavia**

# Il summit disegna i Balcani della pace

## Clinton duro con Milosevic, ma i russi: «Nel patto deve esserci la Serbia»

DALL'INVIATO  
PIERO SANSONETTI

SARAJEVO Il vertice di Sarajevo si è concluso ieri pomeriggio, in un clima abbastanza di festa e di soddisfazione, con la firma del «patto di stabilità» che dovrebbe dare pace e ricchezza (relativa) all'Europa del Sud-Est. Dopo 10 anni di guerre e diverse centinaia di migliaia di morti, i leader politici e gli osservatori che hanno partecipato al summit lo giudicano più o meno tutti allo stesso modo: un buon risultato, un successo, ma qualcosa che è ancora molto, molto lontano dalla soluzione della plurisecolare questione balcanica. Sul vertice pesa soprattutto il macigno della Serbia. Per due motivi: il primo è che nessuna persona ragionevole pensa che sia possibile ricostruire un solido Sud-Est europeo, isolando - o dimenticando - la sua nazione più potente; il secondo è che sulla Serbia resta il dissenso netto tra americani e russi e ci sono anche parecchie divergenze tra Clinton e alcuni leader europei. La Serbia naturalmente non era presente a questo vertice. Clinton, nel discorso che ha tenuto ieri davanti ai leader delle 43 nazioni che hanno partecipato al summit - tutti paesi europei più l'America, il Giappone e il Canada - ha ripetuto che la Serbia resta fuori da ogni programma politico o economico dell'occidente finché Milosevic manterrà il potere.

Il primo ministro russo Serghej Stepashin ha risposto in modo molto secco: «È ingiusto che il mondo punisca 10 milioni di jugoslavi legando il loro destino a quello di Milosevic. È pericoloso rifiutare aiuti per la ricostruzione della Serbia. L'inverno è vicino, l'inverno può portare una catastrofe umanitaria e tragedie che l'occidente neppure immagina». Forse Stepashin con questa dichiarazione ha voluto persino alludere alla possibilità che una crisi politica a Belgrado sfoci in un'inasprimento della dittatura e magari nella presa del potere di forze più estremiste e radicali di Milosevic. Della questione serba hanno parlato quasi tutti i leader che sono intervenuti nella discussione. Ne ha parlato Ahtisaari - il presidente finlandese della conferenza - in apertura dei lavori, ne ha parlato D'Alema, ne ha parlato il ceco Havel, ne ha parlato anche il coordinatore del «patto di stabilità», il tedesco Bodo Hombach, il quale ha assicurato che il patto sarà esteso alla Serbia un minuto esatto dopo la notizia che Slobodan Milosevic ha lasciato il potere. Il timore di molti è che quel minuto arriverà troppo tardi.

La conferenza si è aperta ufficialmente ieri mattina mezz'ora prima dell'una (il giorno precedente c'era stata una conferenza alla quale avevano partecipato solo i paesi balcanici). È durata poche ore. Più che altro è stata una celebrazione, un fatto simbolico. Si è tenuta nel palazzetto dello sport dello Zetra, quello che 15 anni fa ospitò l'ultimo grande avvenimento internazionale prima dell'esplosione della Jugoslavia, le Olimpiadi invernali. Il parterre del palazzetto è stato arredato con un grande tavolo a sei lati, disposto attorno ad una gigantesca aiuola costruita con fiori viola e gialli, dove i fiori gialli, margherite, sono disposti per formare il disegno dell'Europa (però con qualche imprecisione: manca l'Irlanda e sono state fuse Corsica e Sardegna). Intorno al tavolo ci sono 65 sedie coi capi delegazione (i leader di 43 paesi e i dirigenti di varie organizzazioni internazionali). C'è Clinton, ci sono Schröder,

cialmente ieri mattina mezz'ora prima dell'una (il giorno precedente c'era stata una conferenza alla quale avevano partecipato solo i paesi balcanici). È durata poche ore. Più che altro è stata una celebrazione, un fatto simbolico. Si è tenuta nel palazzetto dello sport dello Zetra, quello che 15 anni fa ospitò l'ultimo grande avvenimento internazionale prima dell'esplosione della Jugoslavia, le Olimpiadi invernali. Il parterre del palazzetto è stato arredato con un grande tavolo a sei lati, disposto attorno ad una gigantesca aiuola costruita con fiori viola e gialli, dove i fiori gialli, margherite, sono disposti per formare il disegno dell'Europa (però con qualche imprecisione: manca l'Irlanda e sono state fuse Corsica e Sardegna). Intorno al tavolo ci sono 65 sedie coi capi delegazione (i leader di 43 paesi e i dirigenti di varie organizzazioni internazionali). C'è Clinton, ci sono Schröder,

■ **I DUBBI DI STEPASHIN**  
«È pericoloso rifiutare aiuti per ricostruire la Serbia l'inverno è alle porte»

delegazioni. Al tavolo grande non siede neanche una donna, 65 sedie, 65 maschi. Nelle sedie minori ce ne sono 17 (su circa 250 partecipanti), ma una sola, Madeleine Albright, ha l'onore della seconda fila.

Tutte le delegazioni hanno diritto di parola. Però gli interventi sono telegrammi: tre minuti per i leader, un solo minuto per gli osservatori. Alla fine dei lavori viene approvato il documento, che sarà la base del «patto di stabilità». Fissa, più o meno, quattro obiettivi: diritti umani, democrazia, sicurezza e sviluppo. I primi tre obiettivi sono a carico dei paesi balcanici: bisognerà centrarli per accedere al programma di aiuti internazionali che serviranno a raggiungere il quarto obiettivo. Cioè la prosperità.

Qui a Sarajevo non si è parlato ancora di soldi. Lo si farà la prossima volta: a Bari a settembre. Clinton è stato l'ultimo a entrare in sala, alle 12 e 20. Blair era arrivato da un paio di minuti. E Clinton è stato l'unico ad avere ben più di 3 minuti a disposizione. Ha parlato quasi un quarto d'ora. È stato duro con la Serbia ma ha annunciato che l'America invierà 10 milioni di dollari per sostenere l'opposizione. È stato duro anche con le repubbliche balcaniche del nord (Croazia e Slove-

nia) che non sembrano molto contente di un patto che associa il loro destino a quello delle povere sorelle del sud (Albania, Macedonia, Montenegro...).

Clinton ha detto che nessuno può pensare di scappare dai doveri di solidarietà e può cercare di entrare da solo in Europa. Si entra tutti insieme o non entra nessuno (il malumore dei croati è stato testimoniato ieri a Zagabria dall'annuncio che sono state raccolte 100 mila firme contro il patto di Sarajevo). Non solo Clinton si è occupato dell'opposizione serba. Ai margini della Conferenza si sono tenuti diversi incontri. In particolare con il leader della delegazione dell'opposizione serba presente a Belgrado. Cioè con Dragoslav Avramovic, quasi ottantenne ex governatore della banca centrale di Jugoslavia. Avramovic si è incontrato anche col nostro Lamberto Dini, che nel pomeriggio ha lanciato ufficialmente la sua candidatura a presiedere un governo di transizione, in Jugoslavia, che faccia da ponte tra il regime di Slobodan Milosevic e nuove elezioni.

Durante il vertice, in città si sono tenute diverse manifestazioni organizzate dalle vedove di Srebrenica. Avevano degli striscioni bianchi con scritte contro l'Onu. «Avete venduto Srebrenica ai serbi e noi abbiamo perso 1500 ragazzi: dove sono?».



Il Presidente americano Bill Clinton durante il suo intervento al summit di Sarajevo

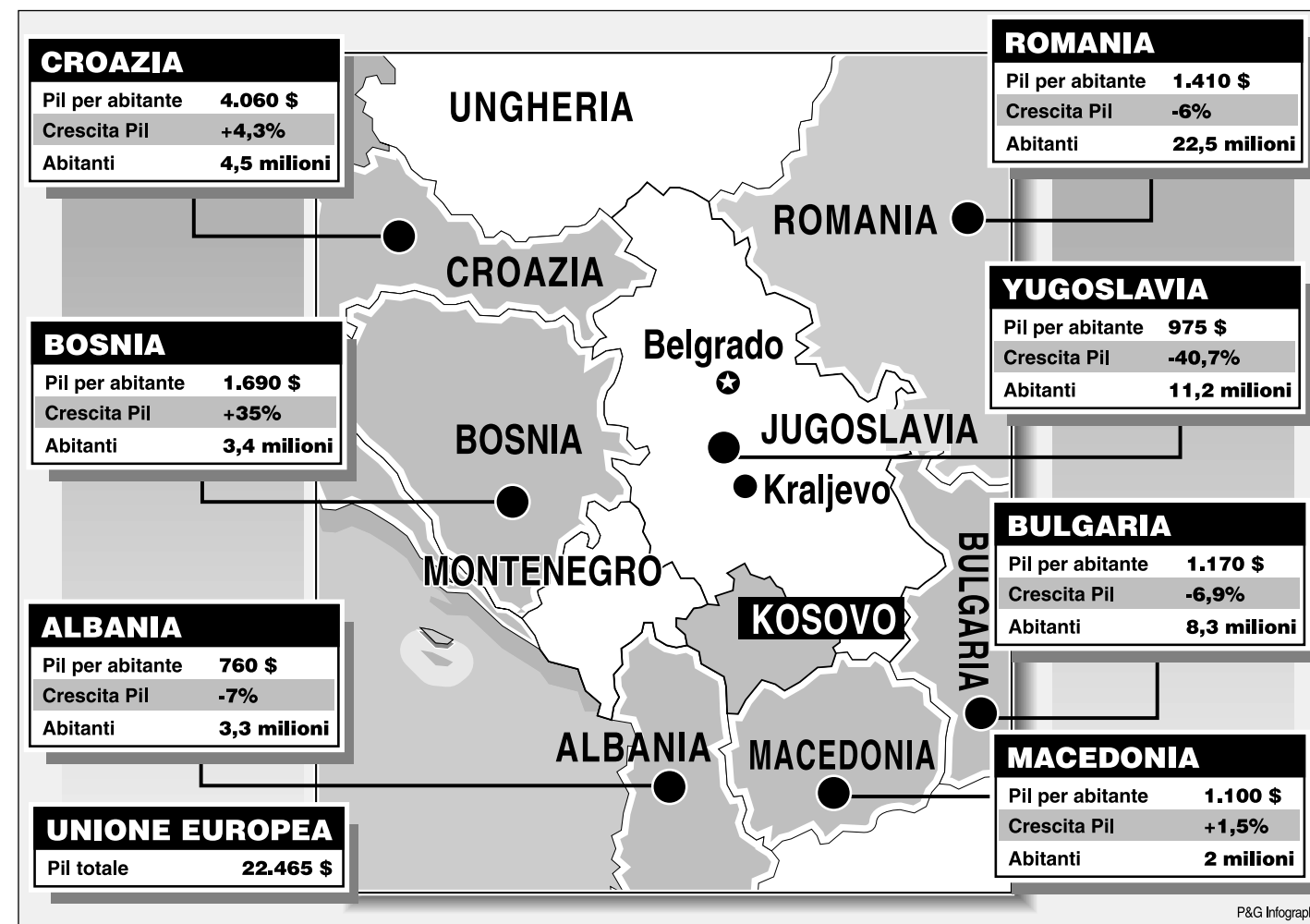
Walsh/Ap

### DOCUMENTO

#### Ecco i punti del patto di stabilità

■ Questa è una sintesi degli undici punti della Dichiarazione di Sarajevo adottata oggi dai partecipanti al vertice sul Patto di stabilità dei Balcani.

- 1) Impegno per la pace - Impegno a sostenere gli accordi di Dayton e il processo di pace nel Kosovo. Conferma della volontà di dare significato concreto al Patto «con la promozione di riforme politiche ed economiche, lo sviluppo e il rafforzamento della sicurezza nella regione». Conferma della determinazione a «superare le tragedie che hanno colpito l'Europa del Sud-Est per tutto un decennio» e sostegno agli accordi di Dayton-Parigi e al processo di pace nel Kosovo.
- 2) Impegno per la democrazia e la cooperazione - Confermata la scelta di lavorare per realizzare la democrazia, il rispetto dei diritti dell'uomo, lo sviluppo economico e sociale, il rafforzamento della sicurezza, «per promuovere l'integrazione del sud-est dell'Europa nel continente».
- 3) Integrazione nelle strutture euro-atlantiche - «I paesi di questa regione auspicano l'integrazione nelle strutture euro-atlantiche» e «credono fermamente che il Patto e la sua applicazione aiuteranno tale processo».
- 4) Appello ai serbi per la democrazia - Invito al popolo della repubblica federale della Jugoslavia ad «abbracciare il cambiamento democratico ed a lavorare attivamente per la riconciliazione regionale».
- 5) Processo di stabilizzazione - Pieno sostegno agli sforzi in atto a favore della stabilità ed a tutte le iniziative che garantiscano benefici a tali sforzi.
- 6) Cooperazione regionale - La cooperazione regionale accelererà le aspirazioni dei paesi della regione verso un'integrazione.
- 7) Democrazia e diritti - Impegno a sostenere gli sforzi della regione verso una democrazia stabile, un'economia di mercato e una società pluralistica e aperta.
- 8) Democrazia e diritti dell'uomo - Il processo del Patto di stabilità si concentrerà sulla democrazia ed i diritti dell'uomo, la cooperazione e la sicurezza.
- 9) Rifugiati - Riaffermato il diritto di tutti i rifugiati e gli sfollati a tornare liberamente e in sicurezza alle loro case e la determinazione «a cooperare per mantenere le diversità multi-etniche e multi-etiche dei paesi della regione e la protezione delle minoranze».
- 10) Sviluppo e cooperazione - Sottolineata l'importanza delle relazioni economiche dei paesi della regione con l'Ue e la loro integrazione nel sistema mondiale del commercio.
- 11) Sicurezza - Determinazione a lavorare per metter fine alle tensioni, a realizzare pienamente il controllo delle armi, promuovere il controllo civile sulle forze armate e misure efficaci contro criminalità e terrorismo.



### IL PERSONAGGIO

## «Nonno Avram», il banchiere della speranza occidentale

JOLANDA BUFALINI

Essere o non essere. La Serbia non era a Sarajevo. Ma c'era. Al tavolo della Conferenza la sedia per il rappresentante ufficiale della Federazione Jugoslava era vuota. Eppure la Serbia era presente in spirito: anzi la sua assenza, quell'invito non spedito, ha suscitato tante discussioni e appelli da trasformare la conferenza sui Balcani in una conferenza sulla Serbia. Soprattutto, era presente a Sarajevo il capo del governo serbo certo non designato ma almeno desiderato dai leader europei: «Djadja Avram» ovvero nonno Avramovic, l'ottantenne ex governatore della Banca

centrale di Jugoslavia che ebbe il merito di stoppare la mostruosa corsa iperinflazionistica che stava dilapidando i risparmi dei serbi.

Il ministro degli Esteri italiano, ieri, ha avuto un lungo colloquio con Dragoslav Avramovic che, dicono le agenzie, Lamberto Dini conosce da tempo, forse dai tempi della frequentazione delle grandi istituzioni monetarie internazionali, infatti «djadja» Avramovic era, quando fu chiamato alla guida della banca centrale Jugoslava, un funzionario in pensione della Banca mondiale.

Non c'è da stupirsi se tante attenzioni sono state riservate al vecchio signore belgradese. Ufficialmente la posizione del-

la comunità internazionale resta quella dell'isolamento del regime di Milosevic ma, ufficialmente, tutti sanno che la ricostruzione economica dell'area non può prescindere dal ripristino delle vie di comunicazione distrutte dall'intervento della Nato. In particolare è urgente restituire la navigabilità al Danubio, grande arteria commerciale che dalla Germania attraversa tutta l'Europa orientale sino al delta sul Mar Nero, in Romania. E le acque del Danubio ora sono ingombre dei detriti di ben otto ponti. Le autorità serbe hanno annunciato che non si parlerà della bonifica delle acque del grande fiume sino a quando non verrà affrontato anche il problema della ricostruzione dei ponti.

Per l'Unione Europea è un motivo in più per cercare di spingere l'opposizione a Milosevic a superare le divisioni e a dar vita ad un governo provvisorio che conduca il paese alle elezioni. Se Dini incontra Avramovic, Blair annuncia un finanziamento di 3 milioni di sterline per i media dell'opposizione serba.

Ma perché proprio Dragoslav Avramovic? Il suo nome fu fatto da Zoran Djindjic, leader del Partito democratico, proprio per il rispetto nazionale e internazionale che il vecchio banchiere si è conquistato.

Correva l'anno 1994 e la zecca aveva stampato una banconota da 500 milioni di dinari. L'iperinflazione aveva raggiunto il culmine della sua forza distruttiva, galoppando al tasso di 313 milioni percentuali al mese. Fu in quel frangente che Milosevic si risolse a chiamare Dragoslav Avramovic. La bacchetta magica fu la ricetta già adottata in America Latina: fissò il cambio del dinaro contro il marco tedesco a uno contro uno. L'effetto psicologico, in un paese dove ormai tutti gli scambi erano in marchi fu enorme e l'introduzione della convertibilità ottenne il risultato di ridurre le aspettative di inflazione. Contemporaneamente fu presa la decisione di interrompere la pratica di stampare moneta in modo incontrollato. Alla fine del '94 il mostro era domato e, forse, se al vecchio pensionato



fosse stato consentito di continuare per la sua strada, oggi la storia, anche quella del Kosovo, sarebbe diversa. Ma non andò così. L'anziano governatore, per mettere in atto il risanamento, aveva dovuto colpire un composito gruppo di persone, élite politica, burocrati di Stato, banche pubbliche, private e, cosiddetti, imprenditori, che erano gli unici a guadagnare (mol-

tissimo) nella situazione di caos monetario durata dal 1992 al 1994. Avevano guadagnato drenando, succhiando il risparmio del paese con il sistema delle piramidi, con le cosiddette emissioni «grigie» di moneta. Il lupo perde il pelo ma non il vizio e il vecchio Avramovic non aveva la forza per contrastare la fame da lupo di chi gli stava intorno. Stabilizzata per merito suo la situazione, si arrivò ben presto alla rottura con Milosevic, quando ricominciarono i finanziamenti a fondo perduto alle imprese statali.

Avramovic, reso il suo servizio allo Stato, passò all'opposizione e, oggi, è uno dei protagonisti della «Alleanza per il cambiamento».

